

Finestra per il Medioriente

numero 52 - novembre 2016

SOMMARIO

- ***il nostro Editoriale*** 2
- ***Visita del Santo Padre Francesco ad Assisi per la
Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace
"Sete Di Pace. Religioni e Culture in Dialogo"*** 4
- ***"Io sono stato straniero"*** 11
- ***Siria, il conflitto spiegato da fra Firas Lutfi*** 20
- ***Patriarca caldeo: con la liberazione di Mosul,
gli irakeni trovino pace e unità*** 27
- ***Un debito di riconoscenza*** 30
- ***Algeria, il misticismo sufi contro gli estremismi*** 34
- ***Programma Cattedra di Spiritualità e
Dialogo Interreligioso "P. L. Padovesi"*** 38
- ***Un Istante Prima dell'Alba*** 40
- ***Programma 2016 - 2017*** 43



il nostro Editoriale

C

arissimi,

torniamo a voi con la condivisione di alcune notizie che arrivano dal Medio Oriente. Purtroppo la guerra in Siria continua ad imperversare e gli appelli alla pace o alla tregua sembrano sempre cadere nel nulla. Eppure, nonostante tutto, abbiamo la testimonianza di tanti fratelli che cercano di resistere al male operando il bene. È l'esempio di alcuni frati cappuccini che conosciamo e che si trovano da qualche anno ad Aleppo per accompagnare questa porzione di gregge sofferente. Ma con loro sappiamo, anche indirettamente, di tanti altri religiosi, e non solo, che si adoperano in queste zone di sofferenza.

Fra Ibrahim Alsabagh, che alcuni di voi hanno avuto modo di conoscere personalmente o attraverso le interviste o articoli che anche noi abbiamo pubblicato sul nostro giornalino, durante un ultimo incontro che abbiamo avuto con lui a Roma qualche giorno fa, ci ha raccontato di come quotidianamente chieda al Signore "Cosa vuoi che io faccia qui ad Aleppo?" comprendendo, poco a poco, che l'unica missione a cui il Signore lo chiama è

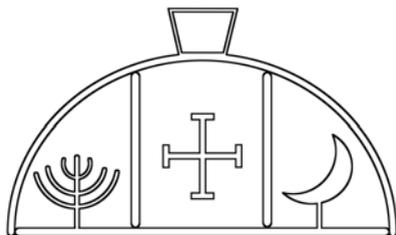
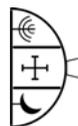
quella di rispondere al male facendo del bene, facendosi prossimo ai tanti che chiedono aiuto concreto, portando consolazione e tenerezza paterna ai malati, ai sofferenti. Fra Ibrahim ci ha raccontato che la sua giornata è scandita dalle corse in ospedale per andare a trovare i feriti e dalla celebrazione di funerali. E tuttavia, nonostante i continui bombardamenti, la mancanza di tutto, compresi i generi di prima necessità per cui i prezzi sono alle stelle, la gente di Aleppo continua a sposarsi e a generare vita nuova. E così, pian piano si semina vita laddove altri seminano morte, si abbattono muri laddove altri li ergono per difendersi dal "nemico" perché la morte non ha l'ultima parola! Una testimonianza forte di come continuare a "sperare contro ogni speranza". Ringraziamo fra Ibrahim e i suoi confratelli per la testimonianza che ci regalano e che pungola ciascun battezzato a riprendere consapevolezza della propria figliolanza con Dio e corresponsabilità nel mondo.

Una novità che ci fa molto piacere condividere con tutti voi è la realizzazione della nuova edizione del libro "Lettere dalla Turchia", all'interno del giornalino troverete un articolo che vi

spiegherà meglio (cfr articolo "Un debito di riconoscenza"). Il libro è disponibile nelle librerie da metà settembre ed oltre al *corpus* storico delle lettere, scritte da don Andrea per il giornalino "Finestra per il Medio Oriente", la nuova edizione è arricchita da alcuni testi inediti di don Andrea stesso. Ci è sembrato importante approfittare dell'occasione del decennale della morte di don Andrea per cercare di dargli nuovamente voce attraverso i suoi scritti. Un modo anche per interrogarci su quanto sta avvenendo oggi in Medio Oriente non dimenticando una lettura spirituale e profetica che a volte trascuriamo.

E proprio alla luce di quanto continua ad accadere in Medio Oriente abbiamo scelto per quest'anno il tema della Pace. "La Pace" sarà quindi il tema che ci accompagnerà durante l'anno e che speriamo di riuscire a declinare nella vita concreta, quoti-

diana, di ogni giorno. Alla conclusione di questo anno santo dedicato alla Misericordia siamo chiamati a continuare a coltivare gli innumerevoli doni di Grazia che il Signore ci ha offerto attraverso vari segni della sua presenza. Il pensiero di quella porta santa che ciascuno di noi ha potuto varcare e che rappresenta il Signore stesso ci deve far riconoscere ciò che il Signore ha fatto e continua a fare per ciascuno di noi. Attraversare la porta santa quindi è entrare nel costato di Cristo aperto e permettere, riconoscere, che dalle sue ferite noi siamo guariti. È per questo allora che siamo chiamati ad essere portatori di speranza, di misericordia, siamo chiamati a farci attraversare dai fratelli, perché anche noi possiamo diventare porte sante per gli altri. È l'impegno che come "pacificatori" vogliamo provare ad assumerci in questo nuovo anno. Buon cammino a tutti...





Visita del Santo Padre Francesco ad Assisi per la Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace "Sete di Pace. Religioni e Culture in dialogo"

4

*Parole del Papa
Assisi - Martedì, 20 settembre 2016*

MEDITAZIONE

Di fronte a Gesù crocifisso risuonano anche per noi le sue parole: «Ho sete» (Gv 19,28). La sete, ancor più della fame, è il bisogno estremo dell'essere umano, ma ne rappresenta anche l'estrema miseria. Contempliamo così il mistero del Dio Altissimo, divenuto, per misericordia, misero fra gli uomini.

Di che cosa ha sete il Signore? Certo di acqua, elemento essenziale per la vita. Ma soprattutto ha sete di amore, elemento non meno essenziale per vivere. Ha sete di donarci l'acqua viva del suo amore, ma anche di ricevere il nostro amore. Il profeta Geremia ha espresso il compiacimento di Dio per il nostro amore: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza,

dell'amore al tempo del tuo fidanzamento» (Ger 2,2). Ma ha dato anche voce alla sofferenza divina, quando l'uomo, ingrato, ha abbandonato l'amore, quando - sembra dire anche oggi il Signore - «ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua» (Ger 2,13). È il dramma del "cuore inaridito", dell'amore non ricambiato, un dramma che si rinnova nel Vangelo, quando alla sete di Gesù l'uomo risponde con l'aceto, che è vino andato a male. Come, profeticamente, lamentava il salmista: «Quando avevo sete mi hanno dato aceto» (Sal 69,22).

"L'Amore non è amato": secondo alcuni racconti era questa la realtà che turbava San Francesco di Assisi. Egli, per amore del Signore sofferente, non si vergognava di piangere e lamentarsi a

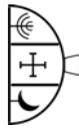
voce alta (cfr *Fonti Francescane*, n. 1413). Questa stessa realtà ci deve stare a cuore contemplando il Dio crocifisso, assetato di amore. Madre Teresa di Calcutta volle che nelle cappelle di ogni sua comunità, vicino al Crocifisso, fosse scritto "Ho sete". Estinguere la sete d'amore di Gesù sulla croce mediante il servizio ai più poveri tra i poveri è stata la sua risposta. Il Signore è infatti dissetato dal nostro amore compassionevole, è consolato quando, in nome suo, ci chiniamo sulle miserie altrui. Nel giudizio chiamerà "benedetti" quanti hanno dato da bere a chi aveva sete, quanti hanno offerto amore concreto a chi era nel bisogno: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40).

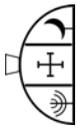
Le parole di Gesù ci interpellano, domandano accoglienza nel cuore e risposta con la vita. Nel suo "Ho sete" possiamo sentire la voce dei sofferenti, il grido nascosto dei piccoli innocenti cui è preclusa la luce di questo mondo, l'accorata supplica dei poveri e dei più bisognosi di pace. Implorano pace le vittime delle guerre, che inquinano i popoli di odio e la Terra di armi; implorano pace i nostri fratelli e sorelle che vivono sotto la minaccia dei bombardamenti o sono costretti a lasciare casa e a migrare verso l'ignoto, spogliati

di ogni cosa. Tutti costoro sono fratelli e sorelle del Crocifisso, piccoli del suo Regno, membra ferite e riarse della sua carne. Hanno sete. Ma a loro viene spesso dato, come a Gesù, l'aceto amaro del rifiuto. Chi li ascolta? Chi si preoccupa di rispondere loro? Essi incontrano troppe volte il silenzio assordante dell'indifferenza, l'egoismo di chi è infastidito, la freddezza di chi spegne il loro grido di aiuto con la facilità con cui cambia un canale in televisione.

Di fronte a Cristo crocifisso, «potenza e sapienza di Dio» (1 Cor 1,24), noi cristiani siamo chiamati a contemplare il mistero dell'Amore non amato e a riversare misericordia sul mondo. Sulla croce, albero di vita, il male è stato trasformato in bene; anche noi, discepoli del Crocifisso, siamo chiamati a essere "alberi di vita", che assorbono l'inquinamento dell'indifferenza e restituiscono al mondo l'ossigeno dell'amore. Dal fianco di Cristo in croce uscì acqua, simbolo dello Spirito che dà la vita (cfr Gv 19,34); così da noi suoi fedeli esca compassione per tutti gli assetati di oggi.

Come Maria presso la croce, ci conceda il Signore di essere uniti a Lui e vicini a chi soffre. Accostandoci a quanti oggi vivono da crocifissi e attingendo la forza di amare dal Crocifisso Risorto, cresceranno ancora di più





l'armonia e la comunione tra noi. «Egli infatti è la nostra pace» (Ef 2,14), Egli che è venuto ad annunciare la pace ai vicini e ai lontani (cfr Ef 2,17). Ci custodisca tutti nell'amore e ci raccolga nell'unità, nella quale siamo in cammino, perché diventiamo quello che Lui desidera: «una sola cosa» (Gv 17,21).

DISCORSO

*Vostre Santità,
illustri Rappresentanti delle Chiese,
delle Comunità cristiane e delle Religioni,
cari fratelli e sorelle!*

Vi saluto con grande rispetto e affetto e vi ringrazio per la vostra presenza. Ringrazio la Comunità di Sant'Egidio, la Diocesi di Assisi e le Famiglie Francescane che hanno preparato questa giornata di preghiera. Siamo venuti ad Assisi come pellegrini in cerca di pace. Portiamo in noi e mettiamo davanti a Dio le attese e le angosce di tanti popoli e persone. Abbiamo sete di pace, abbiamo il desiderio di testimoniare la pace, abbiamo soprattutto bisogno di pregare per la pace, perché la pace è dono di Dio e a noi spetta invocarla, accoglierla e costruirla ogni giorno con il suo aiuto.

«Beati gli operatori di pace» (Mt 5,9). Molti di voi hanno percorso un lungo cammino per raggiungere questo luogo benedetto. Uscire, mettersi in cammi-

no, trovarsi insieme, adoperarsi per la pace: non sono solo movimenti fisici, ma soprattutto dell'animo, sono risposte spirituali concrete per superare le chiusure aprendosi a Dio e ai fratelli. Dio ce lo chiede, esortandoci ad affrontare la grande malattia del nostro tempo: l'indifferenza. E' un virus che paralizza, rende inerti e insensibili, un morbo che intacca il centro stesso della religiosità, ingenerando un nuovo tristissimo paganesimo: il *paganesimo dell'indifferenza*.

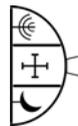
Non possiamo restare indifferenti. Oggi il mondo ha un'ardente sete di pace. In molti Paesi si soffre per guerre, spesso dimenticate, ma sempre causa di sofferenza e povertà. A Lesbo, con il caro Patriarca ecumenico Bartolomeo, abbiamo visto negli occhi dei rifugiati il dolore della guerra, l'angoscia di popoli assetati di pace. Penso a famiglie, la cui vita è stata sconvolta; ai bambini, che non hanno conosciuto nella vita altro che violenza; ad anziani, costretti a lasciare le loro terre: tutti loro hanno una grande sete di pace. Non vogliamo che queste tragedie cadano nell'oblio. Noi desideriamo dar voce insieme a quanti soffrono, a quanti sono senza voce e senza ascolto. Essi sanno bene, spesso meglio dei potenti, che non c'è nessun domani nella guerra e che la vio-

lenza delle armi distrugge la gioia della vita.

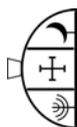
Noi non abbiamo armi. Crediamo però nella forza mite e umile della preghiera. In questa giornata, la sete di pace si è fatta invocazione a Dio, perché cessino guerre, terrorismo e violenze. La pace che da Assisi invociamo non è una semplice protesta contro la guerra, nemmeno «è il risultato di negoziati, di compromessi politici o di mercanteggiamenti economici. Ma il risultato della preghiera» (Giovanni Paolo II, *Discorso, Basilica di Santa Maria degli Angeli, 27 ottobre 1986: Insegnamenti IX,2 [1986], 1252*). Cerchiamo in Dio, sorgente della comunione, l'acqua limpida della pace, di cui l'umanità è assetata: essa non può scaturire dai deserti dell'orgoglio e degli interessi di parte, dalle terre aride del guadagno a ogni costo e del commercio delle armi.

Diverse sono le nostre tradizioni religiose. Ma la differenza non è motivo di conflitto, di polemica o di freddo distacco. Oggi non abbiamo pregato gli uni contro gli altri, come talvolta è purtroppo accaduto nella storia. Senza sincretismi e senza relativismi, abbiamo invece pregato gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri. San Giovanni Paolo II in questo stesso luogo disse: «Forse mai come ora nella storia dell'umanità è divenuto a tutti

evidente il legame intrinseco tra un atteggiamento autenticamente religioso e il grande bene della pace» (*Id., Discorso, Piazza inferiore della Basilica di San Francesco, 27 ottobre 1986: l.c., 1268*). Continuando il cammino iniziato trent'anni fa ad Assisi, dove è viva la memoria di quell'uomo di Dio e di pace che fu San Francesco, «ancora una volta noi, insieme qui riuniti, affermiamo che chi utilizza la religione per fomentare la violenza ne contraddice l'ispirazione più autentica e profonda» (*Id., Discorso ai Rappresentanti delle Religioni, Assisi, 24 gennaio 2002: Insegnamenti XXV,1 [2002], 104*), che ogni forma di violenza non rappresenta «la vera natura della religione. È invece il suo travisamento e contribuisce alla sua distruzione» (Benedetto XVI, *Intervento alla Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo, Assisi, 27 ottobre 2011: Insegnamenti VII, 2 [2011], 512*). Non ci stanchiamo di ripetere che mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. Solo la pace è santa, non la guerra! Oggi abbiamo implorato il santo dono della pace. Abbiamo pregato perché le coscienze si mobilitino a difendere la sacralità della vita umana, a promuovere la pace tra i popoli e a custodire il creato, nostra casa comune. La preghiera e la collaborazione



7

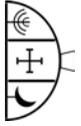


concreta aiutano a non rimanere imprigionati nelle logiche del conflitto e a rifiutare gli atteggiamenti ribelli di chi sa soltanto protestare e arrabbiarsi. La preghiera e la volontà di collaborare impegnano a una pace vera, non illusoria: non la quiete di chi schiva le difficoltà e si volta dall'altra parte, se i suoi interessi non sono toccati; non il cinismo di chi si lava le mani di problemi non suoi; non l'approccio virtuale di chi giudica tutto e tutti sulla tastiera di un *computer*, senza aprire gli occhi alle necessità dei fratelli e sporcarsi le mani per chi ha bisogno. La nostra strada è quella di immergerci nelle situazioni e dare il primo posto a chi soffre; di assumere i conflitti e sanarli dal di dentro; di percorrere con coerenza vie di bene, respingendo le scorciatoie del male; di intraprendere pazientemente, con l'aiuto di Dio e con la buona volontà, processi di pace.

Pace, un filo di speranza che collega la terra al cielo, una parola tanto semplice e difficile al tempo stesso. Pace vuol dire *Perdono* che, frutto della conversione e della preghiera, nasce dal di dentro e, in nome di Dio, rende possibile sanare le ferite del passato. Pace significa *Accoglienza*, disponibilità al dialogo, superamento delle chiusure, che non sono strategie di sicurezza, ma ponti sul vuoto.

Pace vuol dire *Collaborazione*, scambio vivo e concreto con l'altro, che costituisce un dono e non un problema, un fratello con cui provare a costruire un mondo migliore. Pace significa *Educazione*: una chiamata ad imparare ogni giorno la difficile arte della comunione, ad acquisire la cultura dell'incontro, purificando la coscienza da ogni tentazione di violenza e di irrigidimento, contrarie al nome di Dio e alla dignità dell'uomo.

Noi qui, insieme e in pace, crediamo e speriamo in un mondo fraterno. Desideriamo che uomini e donne di religioni differenti, ovunque si riuniscano e creino concordia, specie dove ci sono conflitti. Il nostro futuro è vivere insieme. Per questo siamo chiamati a liberarci dai pesanti fardelli della diffidenza, dei fondamentalismi e dell'odio. I credenti siano *artigiani di pace* nell'invocazione a Dio e nell'azione per l'uomo! E noi, come Capi religiosi, siamo tenuti a essere solidi ponti di dialogo, mediatori creativi di pace. Ci rivolgiamo anche a chi ha la responsabilità più alta nel servizio dei Popoli, ai *Leader* delle Nazioni, perché non si stanchino di cercare e promuovere vie di pace, guardando al di là degli interessi di parte e del momento: non rimangano inascoltati l'appello di Dio alle coscienze, il grido di pace dei poveri e le



buone attese delle giovani generazioni. Qui, trent'anni fa San Giovanni Paolo II disse: «La pace è un cantiere aperto a tutti, non solo agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi. La pace è una responsabilità universale» (*Discorso, Piazza inferiore della Basilica di San Francesco, 27 ottobre 1986: l.c., 1269*). Sorelle e fratelli, assumiamo questa responsabilità, riaffermiamo oggi il nostro sì ad essere, insieme, costruttori della pace che Dio vuole e di cui l'umanità è assestata.

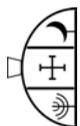
APPELLO

Uomini e donne di religioni diverse, siamo convenuti, come pellegrini, nella città di San Francesco. Qui, nel 1986, trent'anni fa, su invito di Papa Giovanni Paolo II, si riunirono Rappresentanti religiosi da tutto il mondo, per la prima volta in modo tanto partecipato e solenne, per affermare l'inscindibile legame tra il grande bene della pace e un autentico atteggiamento religioso. Da quell'evento storico, si è avviato un lungo pellegrinaggio che, toccando molte città del mondo, ha coinvolto tanti credenti nel dialogo e nella preghiera per la pace; ha unito senza confondere, dando vita a solide amicizie interreligiose e contribuendo a spegnere non pochi conflitti. Questo è lo spirito che ci anima:

realizzare l'incontro nel dialogo, opporsi a ogni forma di violenza e abuso della religione per giustificare la guerra e il terrorismo. Eppure, negli anni trascorsi, ancora tanti popoli sono stati dolorosamente feriti dalla guerra. Non si è sempre compreso che la guerra peggiora il mondo, lasciando un'eredità di dolori e di odi. Tutti, con la guerra, sono perdenti, anche i vincitori.

Abbiamo rivolto la nostra preghiera a Dio, perché doni la pace al mondo. Riconosciamo la necessità di pregare costantemente per la pace, perché la preghiera protegge il mondo e lo illumina. La pace è il nome di Dio. Chi invoca il nome di Dio per giustificare il terrorismo, la violenza e la guerra, non cammina nella Sua strada: la guerra in nome della religione diventa una guerra alla religione stessa. Conferma convinzione, ribadiamo dunque che la violenza e il terrorismo si oppongono al vero spirito religioso.

Ci siamo posti in ascolto della voce dei poveri, dei bambini, delle giovani generazioni, delle donne e di tanti fratelli e sorelle che soffrono per la guerra; con loro diciamo con forza: No alla guerra! Non resti inascoltato il grido di dolore di tanti innocenti. Imploriamo i Responsabili delle Nazioni perché siano disinnescati i moventi delle



10

guerre: l'avidità di potere e denaro, la cupidigia di chi commercia armi, gli interessi di parte, le vendette per il passato. Aumenti l'impegno concreto per rimuovere le cause soggiacenti ai conflitti: le situazioni di povertà, ingiustizia e disuguaglianza, lo sfruttamento e il disprezzo della vita umana.

Si apra finalmente un nuovo tempo, in cui il mondo globalizzato diventi una famiglia di popoli. Si attui la responsabilità di costruire una pace vera, che

sia attenta ai bisogni autentici delle persone e dei popoli, che prevenga i conflitti con la collaborazione, che vinca gli odi e superi le barriere con l'incontro e il dialogo. Nulla è perso, praticando effettivamente il dialogo. Niente è impossibile se ci rivolgiamo a Dio nella preghiera. Tutti possono essere artigiani di pace; da Assisi rinnoviamo con convinzione il nostro impegno ad esserlo, con l'aiuto di Dio, insieme a tutti gli uomini e donne di buona volontà.

Per ogni informazione e
aggiornamento
sulle attività dell'associazione,
fare riferimento al sito internet
www.finestramedioriente.it



**FINESTRA PER IL
MEDIO ORIENTE**

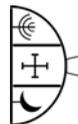
oppure scrivere o telefonare alla Sede
Operativa:

Associazione Finestra per il Medio Oriente
Via Terni 92 — 00182 Roma
Tel./Fax 06/70392141

...ed è attiva anche la
Pagina Facebook della
Finestra per il Medio Oriente
Aggiungeteci al vostro profilo

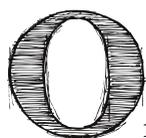
facebook

“Io sono stato straniero”



Di seguito il testo integrale del discorso che Enzo Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose, ha pronunciato il 3 ottobre in Senato in occasione della prima Giornata nazionale per la memoria delle vittime dell'immigrazione.

11



Onorevole Presidente del Senato Pietro Grasso, Onorevole Senatore Luigi Manconi,

Onorevoli Senatori e Deputati della Repubblica Italiana

Signore e Signori,

sono profondamente onorato per l'invito rivoltomi a commemorare insieme a Voi le vittime dell'immigrazione in questa I Giornata nazionale a loro dedicata. Vi ringrazio di cuore per l'opportunità concessami e, ancor più, per aver istituito questo momento di memoria collettiva così prezioso per la qualità della nostra convivenza civile.

Il titolo assegnato a questo mio intervento - *Io sono stato straniero* - riecheggia una parola indirizzata a più riprese nella Bibbia al popolo di Israele: “Ricorda che sei stato straniero nel paese di Egitto”, oppure: “tu agirai così perché anche tu sei

stato straniero!”. Parole che sono un invito a sentirsi stranieri e, proprio a partire da questa autocoscienza, assumere la responsabilità verso gli stranieri che giungono a noi nella loro irriducibile e di primo acchito insondabile diversità. Per questo risuona il comandamento: “Amate il *gher* (lo straniero) perché foste *gherim*, stranieri!” (Dt 10,19; 24,17; Esodo 22,20; 23,9; Lev 19,34). Ecco il paradigma: ciascuno di noi è straniero rispetto ad altri e proprio per questo può comportarsi rispetto allo straniero come lui vorrebbe che altri si comportassero nei suoi confronti.

Ma vorrei affrontare questo tema usando come chiave interpretativa il testo attribuito a Shakespeare che ci invita a “vedere gli stranieri”. Rievocando la minaccia di espulsione dal paese di una folla di persone “diverse” per religione e nazionalità, il Bardo invita a interrogarsi sui motivi di questa migrazione, poi esorta a immedesimarsi nei



fuggiaschi per trarne le conseguenze a livello di comportamento etico. "Vedere gli stranieri" può allora declinarsi in diverse modalità - vederli da lontano, vedere se stessi, vederli da vicino, vederli come concittadini - e sfociare in una dimensione inattesa: gli stranieri come dono.

1) Vedere gli stranieri da lontano: la lungimiranza.

Di fronte al fenomeno migratorio - antico quanto il mondo e sempre percepito con dimensioni sconvolgenti - e alla connotazione che ha assunto in Italia negli ultimi decenni appare fuorviante continuare a definirlo con il termine "emergenza". Sarebbe invece molto più sensato ed efficace considerarlo un'inevitabile conseguenza di una serie di fattori in massima parte legati ai nostri comportamenti, a cominciare dalle guerre, dalla sete di potere e dallo sfruttamento iniquo delle risorse del pianeta. Da sempre è la fame che va verso il pane, non viceversa, e non ci sono né muri né mari capaci di fermare chi è talmente disperato da considerare un viaggio senza speranza preferibile alla certezza di una morte atroce nella propria terra. O pensiamo davvero che se uno avesse anche una minima aspettativa di sopravvivenza umana "a casa sua", metterebbe a repentaglio la vita propria e

dei propri cari in un'avventura letteralmente bestiale attraverso deserti, violenze e abissi di disumanità?

"Vedere gli stranieri" da lontano allora significa lungimiranza sulle cause che li muovono, anche se - e forse proprio perché - oggi appare più difficile che mai riuscire a distinguere quanti fuggono da guerre e persecuzioni da quanti sono mossi dalla fame; i profughi dovuti ai cambiamenti climatici - i deserti avanzano e i mari si alzano... - a quelli causati da rivolgimenti politici. Significa anche capacità di pensare in grande per agire "politicamente" in senso forte e responsabile, così da colpire efficacemente ovunque si trovino poteri e persone che prosperano sulla morte degli altri, cominciando dai trafficanti di armi a quelli di esseri umani.

2. Vedere se stessi negli stranieri: immedesimazione e identità.

Non dovrebbe essere difficile per noi italiani applicare questo paradigma, anche perché la nostra "stranierità" è ancor oggi riscontrabile e vissuta, pur essendo cessati i grandi flussi migratori conosciuti fin dall'inizio della nostra esistenza come Stato unitario. Lo straniero, in verità, è lo specchio della stranierità che ci abita, è la faccia nascosta della nostra identità. Riconoscendo la stranierità in

noi, possiamo compiere un cammino che non rimuove, non teme, non demonizza il forestiero che appare in mezzo a noi. Scrive Julia Kristeva: "Stranamente lo straniero ci abita: è la faccia oscura della nostra identità, è lo spazio che scuote la nostra dimora, il tempo in cui si spezzano l'intesa e la simpatia. Riconoscendo lo straniero in noi stessi, possiamo non detestarlo in lui". Anche il grande poeta cardiagnostico Edmond Jabès, che ha dedicato molte riflessioni alla stranierità e alla conseguente ospitalità, ha scritto: "Lo straniero ti permette di essere te stesso, facendo di te uno straniero" e, ancora, "la distanza che ti separa dallo straniero è quella che ti separa da te stesso".

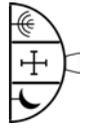
Questo atteggiamento eviterebbe il rischio di assolutizzare la propria identità intesa in modo esclusivo ed escludente, con arroccamenti difensivi dei propri valori, creando presidi contro le minacce a un'identità culturale, religiosa, nazionale mitizzata. L'identità, infatti, sia a livello personale che comunitario, si è costruita e sempre si costruisce attraverso l'incontro e la relazione con gli altri, diversi e stranieri. L'identità non è statica, acquisita una volta per sempre, ma è un divenire, non è monolitica ma plurale: è un tessuto policromo costituito dalla trama di molti fili.

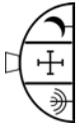
I risorgenti localismi, le tentazioni particolaristiche prima o poi generano spinte xenofobe e razziste, tendono all'esclusione dell'altro, si risolvono in un autismo socioculturale in cui si vive un ideale regressivo di auto-isolamento e si assumono linguaggi e modi espressivi rozzi, che alimentano la barbarie dei comportamenti. Regna allora l'idolo dell'identico, il metro del medesimo, del "noi" senza o addirittura contro di "loro" e la nostra ricca identità - plasmata con la fatica e il fascino di secoli di scambi fecondi - si immiserisce a sistema chiuso nel quale non pratichiamo più l'incontro con l'altro né lo scambio culturale.

Lo straniero invece è portatore di una relazione che riguarda il nostro essere più profondo e che ci fa cogliere il significato del monito biblico: "ama lo straniero perché tu sei stato straniero" e continui ad esserlo rispetto a un orizzonte che non hai ancora attraversato.

3. Vedere gli stranieri da vicino: non distogliere lo sguardo e vincere le paure.

Giunto da lontano, lo straniero si rivela per quello che è: radicalmente altro, per colore della pelle, tratti somatici, lingua e cultura, religione ed etica, costumi e atteggiamenti. È l'altro radicalmente altro da me: era lontano e ora mi è vicino, mi è





diventato prossimo. Ora compete a me farmi suo prossimo, avvicinarmi a lui.

Ma proprio in questo incontro emerge la paura. Anzi, due paure si ritrovano a confronto: la mia paura e quella dello straniero. Io devo mettere innanzitutto la sua paura, quella di chi è venuto in un mondo a lui radicalmente estraneo, dove non è di casa e non ha casa, un mondo di cui non conosce nulla. L'emigrato è solo, non ha più un paese alle spalle: è la prima cosa che ha smarrito non appena partito, in una fuga disperata o in un'avventura di speranza.

La mia paura, invece, è quella di ritrovarmi di fronte a uno sconosciuto, uno che è entrato nella "mia" terra, ora presente nel "mio" spazio e, nonostante lui sia solo, mi lascia intravedere che molti altri lo seguiranno. Due paure a confronto, due paure che nascono da due diversità contrapposte. Certo, la paura è uno stadio incoativo: va superata, ma per farlo è necessario innanzitutto affrontarla e non rimuoverla. Lasciata nelle mani degli imprenditori della paura, pronti a usarla per fini politici, essa lievita fino a paralizzare ogni azione e a sprigionare mostri, come il sonno della ragione. Se invece la si nega, si rischia di idealizzare la differenza dello straniero, di assolutizzarne la cultura, arrivando ad abdicare

alla propria o a colpevolizzarla. La paura invece va razionalizzata, assunta, così da trasformarla in stimolo per un lucido esame della situazione e in ingrediente per soluzioni capaci ottemperare a esigenze apparentemente contrapposte.

4. Vedere gli stranieri come concittadini.

Ora, la razionalizzazione delle paure richiede che ci si interroghi seriamente su quali modelli di incontro tra stranieri e italiani cerchiamo di attuare ai diversi livelli decisionali e comportamentali: dalle istituzioni educative agli organi legislativi, dall'associazionismo alla società civile, dal diritto civile all'uso del tempo libero, dagli strumenti comunicativi alle istanze culturali. Schematicamente potremmo identificare quattro modelli che, se hanno conosciuto diverse fasi di maggiore o minore applicazione, non cessano tuttavia di essere contemporaneamente presenti nella società italiana:

- l'assimilazione,
- l'inserimento,
- l'integrazione,
- la cittadinanza.

E questa analisi è attraversata da una domanda di fondo: quando e fino a quando una persona è considerata straniera? È straniero l'immigrato giunto come tale nel nostro paese, anche se infante, e lo rimane per tutta la sua vita? Lo è chiunque, pur

nato cresciuto ed educato in Italia, non abbia (ancora) ottenuto la cittadinanza italiana? E quando scompare dal linguaggio comune la discriminante aggiunta: "cittadino italiano di origine... *non-italiana*"? Quante generazioni ci vogliono perché un cognome "straniero" cessi di suonare come tale?

Un tempo il modello predominante che caratterizzava l'incontro italiano-straniero era quello dell'*assimilazione*, tendente cioè a rendere le persone simili tra loro cancellando le differenze culturali e assorbendo di conseguenza un "diverso" che cessava per ciò stesso di esserlo. Se un "non nativo" non riesce ad assumere quello che "noi" siamo e come "noi" ci comportiamo, finisce escluso dalla società, rimanga o meno nel territorio della nazione ospitante.

Questa logica di esclusione, così attraente perché sbrigativa, ma altrettanto controproducente a medio e lungo termine, è mitigata dall'approccio dell'*inserzione*: viviamo gli uni accanto agli altri con le nostre differenze giustapposte e attente a non offendersi reciprocamente. Gli uni resteranno sempre estranei agli altri, in una tipica relazione di "indifferenza" che ottempera la presenza di una o più minoranze all'interno di una maggioranza che considera se stessa come monolitica e impermeabi-

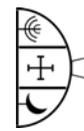
le.

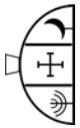
L'*integrazione* invece presuppone il riconoscimento delle differenze, l'adeguamento ad esse attraverso trattamenti differenziati nell'ottica di una interculturalità che consente di convivere tra somiglianze e differenze. È una prospettiva che si accontenta di un'uguaglianza nel "minimo comune" di diritti, di un equilibrio di dare/avere che facilita la partecipazione attiva di tutti alla vita economica e produttiva, anche se alcuni diritti/doveri restano in capo solo a quanti hanno la piena cittadinanza o subordinate a remore culturali o etniche.

Infine la *con-cittadinanza* - intesa non solo come definizione giuridica, ma come piena condivisione della *polis* in cui si abita - è lo spazio comune in cui diviene impossibile continuare a parlare di "noi" e "loro" e in cui la logica dell'uguaglianza attiva diviene anche abito mentale e culturale dell'insieme della società.

5. Vedere gli stranieri per quello che portano in dono: la relazione.

Ogni essere umano è un essere razionale e relazionale, ed è grazie alle relazioni che può costruire se stesso e diventare un soggetto: relazioni con se stesso, nella vita interiore, relazioni con il mondo, gli altri e, quindi, relazioni di alterità. Ma costruire la





relazione con gli altri non va da sé: si tratta di assumere comportamenti che rendano possibile l'incontro nella trasparenza e nel riconoscimento della dignità dell'altro. Il cammino è esigente e sovente anche faticoso, ma senza l'altro non è possibile avanzare nella propria umanizzazione.

Appare allora esigenza ineludibile riconoscere l'altro nella sua singolarità specifica, riconoscerne la dignità, il valore umano inestimabile, accettarne la libertà. Riconoscere l'altro nella sua differenza (di sesso, di età, di religione, di cultura...) significa ammetterlo, dire un sì, desiderare di fargli posto e, quindi accettarlo. Questo non è sempre evidente, perché la differenza dell'altro, come dicevamo, fa sempre paura: c'è in ciascuno di noi una pulsione a respingere ogni forma culturale, morale, religiosa, sociale lontana da noi, a noi sconosciuta. Da qui nascono incomprensioni, paure, intolleranze. Lévi-Strauss ci ha ricordato che questo atteggiamento etnocentrico deve essere vissuto nella sua dimensione positiva non rinnegando la propria cultura ma legittimandola, rispettando, riconoscendo e comprendendo le culture altrui. I nostri modi di pensare e di essere non sono i soli possibili e noi dobbiamo imparare dagli altri, relati-

vizzando le nostre convinzioni e i nostri comportamenti. Diventa perciò assolutamente necessario accettare il relativismo culturale, che chiede di conoscere le culture degli altri senza misurarle e giudicarle a partire da una pretesa superiorità della nostra.

Sì, nella relazione di alterità si prende il rischio di esporre la propria identità a ciò che essa può diventare. Ma a queste condizioni può iniziare il dialogo, che è sempre ricerca di intercomprensione: non semplice conoscenza dell'altro, non solo confronto di identità, ma conoscenza penetrativa e "simpatica" dei valori dell'altro, comprensione che non deve esser voracità, che non annulla le differenze fagocitandole, ma fa vivere convergenze e divergenze in un confronto dinamico e fecondo. Il dialogo non può avere come fine l'uniformità, ma il fare cammino insieme, il ricercare un "con-senso", un senso condiviso a partire da presupposti differenti. Nel dialogo allora si modificano i pregiudizi, le immagini, gli stereotipi che abbiamo degli altri e di noi stessi e siamo indotti a riflettere sui nostri condizionamenti culturali, storici, psicologici, sociologici: siamo interrogati sulle nostre certezze e sulla nostra identità.

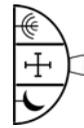
Questo è l'inizio di un cammino che vuole trasformare la possibilità o l'ineluttabilità della convi-

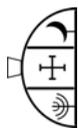
venza in una scelta consapevole, in una ricerca di comunicazione interculturale che trova un fondamento nella responsabilità per l'altro. Non dimentichiamo la lezione di Lévinas: la responsabilità è per l'altro ed è la struttura essenziale per la soggettività: "Io sono nella misura in cui sono responsabile!".

Il riconoscimento dell'altro - chiunque sia: straniero, povero, bisognoso, ultimo, povero - si impone se esercito questa responsabilità che caratterizza l'essere umano. Ecco perché nelle prime pagine della Bibbia - il "grande codice" come lo chiamava Frye - risuonano due domande essenziali: "Adam, Terrestre, dove sei?" e l'altra, conseguente: "Che hai fatto di tuo fratello, dell'umano come te?". Perché l'altro uguale in dignità a ciascuno di noi, dalla sua situazione ci lancia un appello, chiede di rispondergli con le risorse che possiedo, e io devo agire senza attendermi reciprocità, nel vero disinteresse per me stesso. Non dimentichiamoci che senza affermare e vivere in primo luogo la fraternità, anche la libertà e l'uguaglianza sono fragili, asteniche e tendono a essere occultate nella convivenza sociale. Sì, vedere gli stranieri come compagni di umanità restituisce pienezza al meglio di noi stessi e della società.

Conclusione

Nella quarta di copertina di uno splendido libro sulla condizione dei lavoratori immigrati in Europa uscito negli anni '70, John Berger afferma: "Per mostrare direttamente al lettore la vita di questi lavoratori, ci occorreva ricorrere all'analisi politica e alla poesia, alle citazioni di economisti e al romanzo, ma ci occorrevano soprattutto delle fotografie. Spero che questo libro possa aiutare a mettere in crisi certe idee preconcepite". La fotografia è un mezzo potente per metterci di fronte al dolore degli altri. Ricordo una fotografia del 2009 apparsa su *Paris Match*: un immigrato respinto in Libia, inginocchiato, afferra implorante e piangente con le sue mani nude la mano coperta da un guanto di lattice azzurro di chi lo sta riportando là da dove lui voleva andarsene, fotografia che contiene più verità di ogni nostro ragionamento. Ecco la verità che non andrebbe mai dimenticata quando ci si accapiglia nei dibattiti sulla difesa dell'identità nazionale o religiosa, ecco il momento applicativo di una politica di respingimento colto nella fisicità del "no" a un poveretto disperato. Le affermazioni di principio e gli slogan ideologici devono confrontarsi con un volto preciso, entrare in un faccia a faccia con una persona che chiede asilo, protezione, futuro,





accoglienza. Non ci si dovrebbe mai dimenticare che dietro alle decisioni politiche e alle leggi sull'immigrazione vi è la sfida che il corpo del povero porta con sé: e la nostra risposta a questa sfida non può essere un piede che schiaccia la mano appesa al bordo di un barcone. La fotografia consente di cogliere immediatamente e senza contorcimenti logici l'elementare verità che sta dietro a ogni decisione politica e alle leggi da esse ispirate: che tale politica interferirà con il corpo di un uomo, con il suo volto, dunque con la sua anima, con il suo desiderio, con la sua storia, con la sua famiglia, con la sua biografia, e influenze-

rà la sua intera vita, nel bene o nel male. Fino al punto di aiutare la vita o di farsi complice della morte. E forse proprio quella foto esemplifica una delle forme della morte del prossimo di cui parla Luigi Zoja.

Scrivono Edmond Jabès: "Avvicinati, dice lo straniero. A due passi da me sei ancora troppo lontano. Mi vedi per quello che sei tu e non per quello che io sono". Noi stiamo parlando di vedere gli stranieri, ma l'unica cosa seria, per ciascuno di noi, è di incontrarli nel faccia a faccia, personalmente, di ascoltare direttamente le loro storie, di vederli nell'occhio contro occhio.

Il titolo "*Vedere gli stranieri*" è la citazione di un testo attribuito a William Shakespeare:

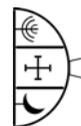
Immaginate allora di vedere gli stranieri derelitti, coi bambini in spalla, e i poveri bagagli arrancare verso i porti e le coste in cerca di trasporto, e che voi vi atteggiate a re dei vostri desideri - l'autorità messa a tacere dal vostro vociare alterato - e ve ne possiate stare tutti tronfi nella gorgiera della vostra pre-sunzione.

Che avrete ottenuto? Ve lo dico io: avrete insegnato a tutti che a prevalere devono essere l'insolenza e la mano pesante.

Vorreste abbattere gli stranieri, ucciderli, tagliar loro la gola, prendere le loro case e tenere al guinzaglio la maestà della legge per incitarla come fosse un mastino. Ahimè, ahimè!

Diciamo adesso che il Re, misericordioso verso gli aggressori pentiti, dovesse limitarsi, riguardo alla vostra gravissima trasgressione, a bandirvi, dov'è che andreste? Che sia in Francia o Fiandra, in qualsiasi provincia germanica, in Spagna o Portogallo, anzi, ovunque non rassomigli all'Inghilterra,

orbene, vi trovereste per forza ad essere degli stranieri.
Vi piacerebbe allora trovare una nazione d'indole così barbara
che, in un'esplosione di violenza e di odio,
non vi conceda un posto sulla terra,
affili i suoi detestabili coltelli contro le vostre gole,
vi scacci come cani, quasi non foste figli e opera di Dio,
o che gli elementi non siano tutti appropriati al vostro benessere,
ma appartenessero solo a loro? Che ne pensereste
di essere trattati così? Questo è quel che capita agli stranieri,
e questa è la vostra disumanità da senzadio.



19

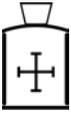


<http://www.monasterodibose.it/priore/conferenze-e-ome-lie/conferenze/10897-io-sono-stato-straniero>

FINESTRA PER IL MEDIO ORIENTE
TRIMESTRALE N. 52 ANNO XVI

Direttore responsabile: Andrea Fugaro
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 204 del 7.5.2004
Stampa: Smail 2009 - Via Cupra, 25 - 00158 Roma
Sito Internet: www.finestramedioriente.it
Referenti per le attività della Finestra per il Medioriente:
Sede : Via Terni, 92 – 00182 Roma
Tel./Fax 06/70392141

Piera Marras e Luciana Papi	339/1267052
Referenti per il giornalino: Fabrizio Panunzi	338/9351295
Guido Fraietta	348/9171561



Siria, il conflitto spiegato da fra Firas Lutfi

20

Di seguito vi proponiamo un'intervista a padre Firas Lufti, frate francescano pubblicata dal sito Pa-ceinterra. Padre Firas ha vissuto ad Aleppo dal 2004 al 2011, poi una pausa per studiare in Italia e infine, nel 2015, la decisione di tornare ad Aleppo nonostante la guerra. L'intervista telefonica comincia con un «Come sta padre Firas?» lui risponde con una serena risata: «Grazie al Signore sto bene!» E' la testimonianza di un uomo che non smette di aver fede...

P

adre Firas, si può ridere ancora ad Aleppo?

È la fede che ci sostiene. Vivere ad Aleppo oggi è una grande sfida, è un martirio quotidiano. Non si vede ancora una minima soluzione e senza un appoggio divino perderemmo la testa e la ragione, le speranze verrebbero esaurite. Invece la fede dà una riposta. Non dobbiamo chiedere "perché?", ma "per chi?".

La guerra è in continua evoluzione. Cosa sta succedendo?

La situazione qui ad Aleppo sta persino peggiorando perché si vedono i raggruppamenti delle milizie, si fa sempre più concreto un intervento militare degli Stati Uniti e dei suoi alleati contro basi dell'esercito siriano. La Russia ha minacciato che chi tocca le basi siriane tocca quelle russe.

Non è un mistero che qui si sta giocando una partita internazionale. Qui c'è in gioco la Turchia, la Russia, l'Arabia Saudita, l'Iran, gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, il Qatar. Tutti vogliono un pezzo di Siria. Per usare le parole di san Paolo ai romani, «tutti hanno peccato» in Siria, perché tutti hanno contribuito alla distruzione.

Chi ha voluto questa guerra?

Già dagli inizi si capiva che la Siria non è la causa della guerra. La guerra è nata in Afghanistan e la Primavera araba ha nascosto tanti interessi, era un pacchetto confezionato. All'inizio si pensava che qui fosse scoppiata una rivoluzione per chiedere più democrazia, ma presto ci siamo resi conto che siamo finiti nella palude di una guerra che ci vede vittima di interessi internazionali. Adesso le ragioni sono più chiare: l'intento fin dall'inizio

era spezzare il Medio Oriente, in base alle religioni, alle etnie. Qui non si combattono i governi, ma gruppi interni. Studi americani parlavano di scontro di civiltà già nel 1993, non stanno facendo altro che metterli in atto. Ora stiamo rischiando di diventare come la Somalia, ma con tutto il rispetto, la Siria non è la Somalia. Le donne qui avevano già da tempo un ruolo anche politico, mentre in altri stati le donne non possono nemmeno guidare la macchina. Abbiamo poco tempo, altrimenti avremo perso tutto. Se non troviamo una soluzione



politica rischiamo di perdere un patrimonio di tutta l'umanità. Damasco è una delle capitali più antiche del mondo, qui ci sono le basi del cristianesimo. Già parte del patrimonio è distrutto come a Palmira. Eravamo il granaio dell'Impero romano, ora stiamo

diventando un cumulo di macerie. Noi speriamo che non avvenga lo scontro corpo a corpo tra russi e americani. Il pericolo non è solo una battaglia tra i giganti del mondo sul territorio siriano, una terza guerra mondiale, ma la perdita della nostra identità.

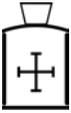
L'Europa ha un ruolo nel conflitto?

L'Europa sembra impotente e spero che l'Europa non si renda complice del sangue siriano. Gas, petrolio, la nostra posizione geografica, tutte le nostre risorse sono diventate la nostra con-

danna. Temiamo che Francia e Gran Bretagna possano avere nostalgie coloniali. Non crediamo all'intervento innocente. "Formiamo il Comitato Amici della Siria", dicono. Si di-

chiarano amici e ci mandano i terroristi, ripetono di essere amici e ci mandano armi. Che amici sono questi? Non tutta l'Europa è però uguale. Guardiamo con occhio diverso l'Italia, ma sappiamo comunque che è parte della Nato ed è





alleata degli Stati Uniti, di cui ormai noi diffidiamo.

Israele è ancora in conflitto con la Siria per il Golan. Quali interessi ha?

Cosa stia facendo Israele è enigmatico. Sappiamo che ha offerto cure ai ribelli, che l'esercito israeliano ha violato il nostro territorio. Il fatto che non parli non vuol dire che non agisca. L'interesse di Israele è avere un esercito siriano debole, in modo da poter controllare meglio il confine.

Quanto Isis c'è ad Aleppo?

La capitale dell'Isis è al-Raqqa, che dista 200 chilometri ad Est di Aleppo. L'Isis taglia spesso la strada che collega Aleppo a Damasco. Nella città invece c'è Al-Nusra e altre milizie. La Russia ha smascherato il petrolio siriano venduto illegalmente al confine turco, così l'Isis si arricchiva e comprava armi. Questo è tema di scontro tra Usa e Russia.

Cosa vede attorno a sé?

Vedo una città quasi morta. Vedo sfiducia, depressione nell'animo degli aleppini, perché aspettiamo la pace, ma non si vede, non c'è. Non vedo solo demolizione materiale, delle pietre. Dove vivo tanto è cambiato. Non ci sono zone di Aleppo dove si possa vivere in pace e serenità. L'altro giorno 4 studentesse di una scuola elementare sono state uccise alle 8.30, proprio mentre

andavano a lezione. Sembrava una giornata tranquilla, ma le bombe non hanno smesso dal mattino fino a tarda sera. Noi cristiani viviamo nei quartieri occidentali che sono sotto il controllo dell'esercito siriano, ma questa zona non è mai stata esente da scontri. A maggio, un missile ha ucciso una donna anziana. Noi abbiamo offerto ospitalità alla famiglia perché l'edificio dove viveva la sua famiglia era distrutto. La settimana scorsa un altro missile di 2 metri e mezzo è caduto nell'area interna del nostro convento e per fortuna non è esploso. Ecco cosa vedo: cittadini in agonia e sfiduciati dalla comunità internazionale incapace di risolvere questo conflitto. Diffidiamo di tutte le promesse, ci restano solo tante domande.

Quali?

Vogliamo sapere perché ci hanno abbandonati. Perché ci trattano da numeri e non da persone? Perché non c'è la volontà di trovare un accordo di pace? Aleppo è una città martire, la gente scappa. Mi domando con gli altri francescani come venire incontro a come venire incontro alle necessità della popolazione. Stiamo entrando nel sesto anno di guerra e qui serve acqua, elettricità, ma anche piccole cose per gestire la vita ordinaria. Come fa chi ha perso un lavoro a tenere la famiglia? Ci

sono aziende fallite, come possono rinascere? A queste domande l'unica risposta è la preghiera, l'affidamento alla Provvidenza, che in questo momento non è mai mancata.

Quanto è grande la comunità cristiana di Aleppo?

I cristiani erano 150mila ora sono 30mila. Il numero continua a calare drasticamente. Questa era la seconda città della Siria. Era la città dell'economia, della finanza, era la città che non dormiva, la città delle luci. 3,5 milioni di abitanti prima della guerra, ora siamo meno della metà, un milione e mezzo in totale. Le persone scappano in altre città dove c'è possibilità di lavorare, o in Libano. Altri in Europa, con vie illegali, rischiando la morte in mare. Tutto questo alla comunità internazionale non sembra interessare.

Vi aspettate che la comunità internazionale crei corridoi umanitari?

Noi vogliamo la soluzione totale. Se poi deve passare per soluzioni parziali allora possono servire. Qui ogni tregua fino ad oggi è stata solo l'occasione per comprare nuove armi e riprendere la guerra. I corridoi umanitari vengono sfruttati dai terroristi per muoversi, questo è il problema.

Perché e a quali condizioni si decide di restare oggi ad Aleppo?

Chi resta lo fa per due ragioni: o non ha più soldi nemmeno per viaggiare, oppure fa una scelta. Le ambasciate non sono aperte ai profughi, così o prendi la via del mare con il rischio di morire, o semplicemente non puoi affrontare il viaggio. Si resta a costo di morire sotto le bombe. Poi ci sono quelli che sono convinti di rimanere, come noi religiosi. Non siamo qui non per caso, ma vogliamo testimoniare la nostra fede, testimoniare il Vangelo. Centinaia di religiosi sono ancora qui per guidare una comunità in agonia. Soffriamo con loro, hanno bisogno di pastori.

Come si sopravvive ad Aleppo?

I servizi ci sono ma sono molto costosi. Per parecchi mesi non avevamo elettricità. Adesso il problema è l'acqua. Abbiamo scavato pozzi per adattarci a questa situazione. Per il telefono usiamo internet, ma il costo è di 100 euro al mese e per noi siriani è tantissimo. Per l'elettricità delle 800 famiglie della nostra parrocchia abbiamo pagato l'abbonamento ad un generatore elettrico dove possono collegare una lavatrice, avere un po' di luce per studiare. Dobbiamo dare risposte concrete. Un'operazione per un malato o un ferito può costare decine di migliaia di dollari. Nel nostro piccolo facciamo di tutto perché la nostra gente possa restare. Non





possiamo abbandonarli perché già si sentono abbandonati dal mondo, ma noi come pastori non possiamo far venire meno la nostra mano. Ogni giorno riusciamo ad avere qualcosa per aiutarli.

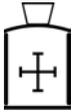
Molti media hanno detto che Aleppo rischia di rimanere senza ospedali. È vero?

Distingueri tra parte occidentale (sotto controllo di Assad) e orientale sotto controllo dei ribelli. Già prima della guerra la periferia Est era più trascurata, quindi non è una novità che ci siano più difficoltà. Quando la periferia è diventata base dei ribelli i soldati e infermieri non potevano più entrare nella parte Est e si sono arrangiati con le risorse già scarse che avevano. Le bombe "intelligenti" non distinguono tra ospedali, scuole

o basi militari. Colpiscono ovunque e le vittime sono i civili. Il problema è che i media fanno emergere notizie secondo gli interessi. Se sono gestiti da persone vicine ai ribelli diranno che Assad ha colpito gli ospedali con l'unico medico per i bambini rimasti ad Aleppo. È vero o no? Nessuno può dirlo. Ci sono informazioni fabbricate. C'è molta disinformazione, come è accaduto con le armi chimiche. Avevano accusato l'esercito siriano di averle usate per poi rendersi conto che non era possibile. In tempo di guerra è davvero difficile essere oggettivi e prendere una posizione. Io mi occupo di servire i più deboli, i più poveri, non sono un esperto militare. Io prendo solo le conseguenze di questo martirio che sta subendo la mia comunità.



preghiera per la pace dei bambini di Marmarita

**Mi racconta la sua giornata di sacerdote?**

Mi alzo presto e cerco di dire le mie preghiere perché sono un frate. Poi inizio a prendere contatti. Ho gli incontri con i parrocchiani, porto la Comunione ai malati. Poi lascio sempre spazio alle emergenze. Ci chiamano per dirci che è caduta una bomba che ha distrutto una casa, oppure se hanno bisogno di pagare tasse, o se ci sono feriti negli ospedali. Arrivo a casa che sono sfinito.

Si parla molto dei bambini di Aleppo. Cosa fate per loro?

Gli adulti hanno fallito totalmente, la nostra speranza è che i bambini possono parlare al cuore degli adulti. La scorsa settimana noi francescani abbiamo accolto 800 bambini per pregare per la pace. Quante case distrutte e bambini morti sotto le macerie di questa guerra ingiusta. Quando vedi morire bambini solo perché vanno a scuola, allora capisci che solo la Provvidenza sta aiutando i bambini che sopravvivono.

Papa Francesco fa sentire spesso la sua voce per favorire la pace in Siria. Quanto peso hanno le sue parole?

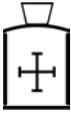
Il Papa è un uomo di pace e si sta occupando seriamente della pace in Siria. Il Papa agisce con la Chiesa. Noi siamo suoi portavoce e operiamo come operatori di pace. Tutto il bene che fa la

Chiesa è come se lo facesse il Papa. I suoi appelli per noi sono la prova di una presenza paterna. Quando dice "Se volete la pace non vendete le armi", tocca il primo mercato che alimenta questa guerra. Francesco lavora e prega per la Siria. Ricordo a settembre di tre anni fa, quando a San Pietro aveva riunito per una giornata di digiuno e preghiera, e abbiamo scampato l'attacco imminente degli Stati Uniti. E dal quel momento si iniziò a parlare di una soluzione politica, mentre prima l'unica soluzione sul tavolo era militare. Il Papa invoca la pace, perché la pace è un dono di Dio, ma si sta mobilitando anche nel corpo diplomatico. «Beati gli operatori di pace» dice il Vangelo.

Come fa a tenersi in contatto con gli altri frati?

Qui in Siria siamo una quindicina di frati. Il telefono è l'unico vero strumento per tenersi in contatto perché le strade che collegano i nostri conventi sono spesso chiuse o sono pericolose. Abbiamo un convento al confine con la Turchia, zona sotto controllo straniero e dove era stato sequestrato padre Dhiya Azziz. Nonostante le difficoltà, tra noi c'è una bella relazione soprattutto per migliorare il servizio verso le nostre comunità.

Padre Francesco Patton, Custode di Terra Santa, in occasione



della sua nomina a maggio ci disse che avrebbe fatto di tutto per la Siria. È già al lavoro?

Il Custode è venuto da noi rischiando la vita, appena hanno riaperto la strada da Aleppo e Damasco. È stato qui ad Aleppo dal 16 al 19 agosto. Io ricordo il suo coraggio. È venuto non solo a trovare noi frati ma tutta la comunità. Io l'ho accompagnato da Aleppo a Damasco. Ci ha detto che valeva la pena correre il rischio e ha mantenuto la promessa.

In conclusione, la pace in Siria è davvero impossibile?

Nella parte costiera, dove c'è la base militare russa, non sembra nemmeno che ci sia la guerra. Homs, tra Aleppo e Damasco, è stata distrutta, ma ora sono riusciti a portare via gli uomini armati. La pace non avverrà mai

passivamente. Non basta comuoversi vedendo i bambini morti. Se smettiamo di vendere armi allora la guerra finirà, dobbiamo andare oltre gli interessi economici. Come diceva san Giovanni Paolo II, la pace per quanto costosa avrà un prezzo inferiore della guerra. Non devono fare in Siria come fanno in Africa: danno armi a persone che non hanno nemmeno da mangiare. La logica di sfruttamento è talmente fatale che non lascia spazio alla ragione. Dovrebbero creare università, fare contratti, invece vogliono solo sfruttarci, senza aiutarci a svilupparci. C'è tanta ingiustizia. Io sono un uomo di fede e speranza. Se la pace è stata possibile dopo altre guerre, allora perché non dovrebbe essere possibile in Siria?

Articolo pubblicato da Paceinterra, 17 ottobre 2016

<http://www.paceinterra.it/siria-il-conflitto-spiegato-da-frate-firas-lutfi-aleppo-e-quasi-morta-ma-la-pace-arrivera/>



Patriarca caldeo: con la liberazione di Mosul, gli irakeni trovino pace e unità



27

I cristiani di Qaraqosh, nella piana di Ninive, hanno festeggiato con messe, balli e canti la liberazione della loro cittadina dopo due anni di forzato allontanamento a causa dell'avanzata dell'esercito di Daesh. Mar Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei e presidente della Conferenza episcopale irakena, esorta gli irakeni a lavorare per la nascita di una "democrazia genuina e civile". Di seguito una sua dichiarazione rilasciata all'agenzia Asia-News.

Centinaia di cristiani fuggiti da Qaraqosh, a sud di Mosul, nell'estate del 2014 con l'ascesa dello Stato islamico (SI) hanno festeggiato ieri la liberazione del loro villaggio con canti, balli e messe. La comunità locale, fuggita con i soli vestiti addosso poco più di due anni fa per sfuggire alle violenze jihadiste, ha celebrato i successi militari finora ottenuti dall'esercito.

La mattina del 18 ottobre una coalizione composta da 30mila uomini, fra soldati irakeni e milizie Peshmerga curde, cui si uniscono forze tribali sunnite, hanno iniziato l'offensiva per la riconquista di Mosul, roccaforte

jihadista in Iraq, e della piana di Ninive. Secondo quanto riferiscono fonti militari statunitensi, i combattenti di Daesh [acronimo arabo per lo SI] starebbero usando i civili come scudi umani, mentre i soldati arabi e curdi si avvicinano sempre più alla città.

A Mosul vi sarebbero ancora almeno 700 mila persone intrappolate e impossibilitate a fuggire, ostaggio di 5mila jihadisti che lottano a difesa del loro fortino.

Secondo alcune fonti militari impegnate nell'offensiva la liberazione di Qaraqosh, uno dei più importanti villaggi della piana, 15 km circa a sud di Mosul, non sarebbe ancora completa; diversi jihadisti sarebbero ancora nasco-



sti in alcune case e non intendono abbandonare le armi. Tuttavia, per i cristiani in esilio è già tempo di festeggiamenti.

lineato il primate caldeo - siamo un'unica famiglia a dispetto delle diverse affiliazioni". Che l'offensiva, ha aggiunto, sia il viatico per la nascita di una "de-

28



Finestra per il Medio Oriente - numero 52 - novembre 2016

Sui social vicini alla comunità assiro-caldea in Iraq vengono rilanciate foto e immagini di festeggiamenti, con balli e canti. Altri ancora hanno voluto ricordare l'evento con una messa solenne a livello comunitario. Altre decine di bambini, donne e uomini si sono riuniti a pregare nella chiesa di Mar Shimon, sempre a Erbil.

Sull'offensiva in atto dell'esercito e il piano di liberazione di Mosul è intervenuto anche il patriarca caldeo mar Louis Raphael Sako, il quale rinnova l'appello all'unità nazionale perché lo sforzo militare abbia successo. "Noi irakeni - ha sotto-

mocrazia genuina e civile" che sia "rispettosa di tutti".

Ecco, di seguito, l'appello di Mar Sako, inviato ad AsiaNews:

Appello ai miei cari irakeni, come tutti voi ben sapete, in queste ore sono in atto enormi sforzi in previsione della liberazione di Mosul - una delle più importanti e storiche città dell'Iraq - e della piana di Ninive. In questa occasione particolare vorrei rivolgermi, con parole che giungono dal profondo del mio cuore, a tutte le nostre famiglie irakeni come fossero una sola; in particolare per quelle che provengono da Ninive, in riferimento alle



nostre preoccupazioni e agli interessi comuni e in queste circostanze così difficili e fuori dall'ordinario. In special modo, in riferimento alle voci di divisioni, alle posizioni radicali e alle fratture che cominciano ad emergere, che potrebbero anche essere di ostacolo alle operazioni per la liberazione [di Mosul e della piana di Ninive]!

Credo fermamente che tutti noi, in quanto "irakeni", siamo un'unica famiglia, a dispetto delle nostre diverse affiliazioni. Tuttavia, in queste attuali circostanze la situazione richiede a tutti gli abitanti di Mosul, e ciò vale per tutti gli irakeni, di affrontare una responsabilità storica, nazionale e morale per la costruzione di relazioni interne ed esterne bilanciate ed equilibrate. Dobbiamo evitare di scambiarci accuse e di incolparci. Dobbiamo mettere la parola fine a tutte le dispute; mettere un freno agli egoismi e agli interessi personali e di una parte. Inoltre, dobbiamo mettere il bene comune del Paese e di tutti gli irakeni prima e al di sopra di ogni altra cosa.

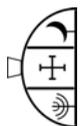
Così facendo, saremo in grado di spianare il cammino verso una reale riconciliazione comunitaria, all'insegna dell'amore, della pace e della liberazione di tutte le terre occupate. In questo modo, tutti noi irakeni, possiamo recuperare un po' di fiducia e di speranza per una soluzione rapida del nostro annoso dilemma, istituendo una democrazia civile e genuina, rispettosa di tutti in modo pacifico e civile.

Questo è il solo e unico modo per una piena ripresa del nostro Paese. Al contempo, rivolgo un pressante appello alla comunità internazionale perché intraprenda iniziative concrete affinché l'Iraq e l'intera regione [mediorientale] possano ritrovare la loro sicurezza e la loro pace. Un successo di questa portata sarebbe davvero un trionfo per tutti e di beneficio per l'intera comunità internazionale.

In conclusione, vorrei rivolgere una preghiera: Che Dio ci protegga, allevii le nostre sofferenze, preservi la purezza della nostra umanità e vegli sull'unità del nostro amato Paese.

Articolo pubblicato da AsiaNewsil 19 ottobre 2016

<http://www.asianews.it/notizie-it/Patriarca-caldeo:-con-la-liberazione-di-Mosul,-gli-irakeni-trovino-pace-e-unit%C3%A0--38901.html>



UN DEBITO DI RICONOSCENZA

Sono trascorsi dieci anni dalla morte di don Andrea Santoro.

In occasione di questo anniversario abbiamo deciso non soltanto di realizzare una nuova edizione del libro Lettere dalla Turchia, ma anche di aggiungere in questa Appendice otto "inediti" di don Andrea.

Si tratta di una presentazione della Finestra per il Medio Oriente; le cinque introduzioni scritte tra il 2002 e il 2006 per il Calendario sinottico da lui realizzato come strumento di dialogo; una lettera di invito a pregare per il Medio Oriente; una lettera scritta in occasione della festa di sant'Abramo del 2003.

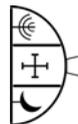
Il filo rosso che unisce questi testi (apparentemente così diversi fra loro) è il Medio Oriente e la riflessione che don Andrea ha sviluppato su questa terra e sull'importanza, o meglio sulla necessità, del dialogo fra le tre religioni abramitiche.

Dopo la sua morte, don Andrea è stato più volte definito "profeta". In verità le sue idee sul Medio Oriente e sul dialogo, che già lasciavano perplessi molti mentre era in vita, ora ancor di più potrebbero sembrare delle illusioni. Soprattutto alla luce di quanto è accaduto e sta accadendo in Iraq e Siria.

Eppure don Andrea non ha mai fatto discorsi slegati dalla realtà, storica e umana. Anzi, in ognuno di questi testi don Andrea individua chiaramente il rischio dei limiti umani, pur indicando sempre la strada per superarli.

Esemplificativa in questo senso è l'introduzione al calendario del 2004, dedicato a Gerusalemme città di Dio, Abramo uomo di Dio: «Abramo deve capire che il Dio che gli ha dato un figlio e una terra vale più di quel figlio e di quella terra e che la garanzia del suo futuro è Dio, non i suoi doni. Solo Dio è Dio. Abramo sperimenta che tutto è "grazia" e non "possesso". [...] Ebrei, cristiani e musulmani che ritengono di essere figli di Abramo lo debbono essere in questo spossessamento, altrimenti il loro Dio non sarà il "Dio di Abramo" ma un Dio terra o discendenza carnale, un Dio che si identifica con l'appartenenza a un popolo, un Dio città o spazio geografico: ma tutto questo è idolatria, il più grande peccato e il più grande tradimento di Abramo».

L'augurio che allora vi rivolgiamo, è quello di gustare fino in fondo questi testi di don Andrea, seguendo sei spunti di riflessione che vi abbiamo rintracciato:



1) Qual è il valore del Medio Oriente?

Riconoscere che «l'Occidente ha un debito di riconoscenza verso questa parte di mondo», è stata la premessa di ogni riflessione di don Andrea, così come ha sempre ribadito nei testi fondativi della Finestra per il Medio Oriente.

2) Perché proporre e favorire un cammino di incontro?

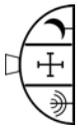
Il senso del Calendario sinottico della Finestra (così come quello di ogni altro momento di incontro di questa realtà) non è «di appagare una semplice "curiosità intellettuale" [...] ma di favorire le "ragioni del cuore": cioè la conoscenza, la stima, l'amore per quanto si muove nei vari e vasti mondi religiosi dell'area geografica mediorientale. "Com-prendere" vuol dire "prendere con tutta l'anima", che non significa condividere o mescolare tutto in un insieme indistinto. Vuol dire raccogliere, esaminare, scoprire, imparare. Solo così si può offrire ciò che è proprio perché l'altro, a sua volta, accolga, capisca, scopra, impari». (Introduzione al calendario 2002)

3) Qual è il senso profondo del dialogo?

«Parlarsi è la possibilità di testimoniarsi a vicenda ciò che si porta nella mente e nel cuore, perché ognuno possa cercare con libertà la verità, la luce, il bene e lasciare ad altri la stessa libertà. Non siamo chiamati a condividere ma a parlarci con rispetto: con la forza delle proprie convinzioni, non con la forza dell'imposizione o del disprezzo. La verità è abbastanza attraente da essere desiderabile per sé stessa e abbastanza forte da farsi strada da sé. Chi la impone non le crede e si sostituisce ad essa. È Dio che converte, gli uomini devono lasciargli le porte aperte e accendere davanti ad esse la luce della propria testimonianza». (Introduzione al calendario 2003)

4) Qual è la via per superare le difficoltà che si incontrano?

«Solo credendo in Dio come Abramo si potrà "cedere" e smettere di



essere arroccati sulle proprie posizioni». (Introduzione al calendario 2004) Esempio illuminante è come don Andrea affronta un tema sensibile, come quello della figura della donna nelle tre religioni: «La risposta alla domanda chi è la donna deve essere condotta al proprio interno da ogni religione, per germinazione spontanea e coraggiosa. Ma lo sguardo e l'ascolto reciproco può aiutare. Ad alcune condizioni però: 1) che prima del giudizio venga la comprensione; 2) che per vedere la pagliuzza nell'occhio dell'altro non si dimentichi la trave che è nel proprio; 3) che si sia disposti a pensare che l'altro ha qualcosa da insegnare; 4) che si sia disposti a concedere all'altro il tempo concesso a se stessi per la propria maturazione; 5) che prima di "interpretare" ciò che non si comprende dell'altro, se ne chieda a lui la spiegazione; 6) che si sia disposti a perdonare e a chiedere perdono; 7) che ci si metta in atteggiamento di conversione, disposti a rivedere e purificare quanto la luce di Dio mostrasse lungo il cammino». (Introduzione al calendario 2005)

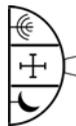
5) Riconoscere l'importanza di un rapporto personale e profondo fra Dio e ciascun uomo, unica via che rende capaci di "stare in mezzo agli uomini".

«Ebraismo, Cristianesimo e Islam sono concordi nel dire che Dio si "ri-vela" solo quando l'uomo "vela" ogni altra immagine o parola. La paura e l'angoscia terribile che derivano da questa solitudine sono seguite subito dopo da una luce e da una gioia immensa. È solo dal silenzio e dal deserto (quello fisico o quello interiore o entrambi) che nasce un uomo nuovo, capace cioè di stare in mezzo agli uomini, di annunciare una parola e indicare una direzione». (Introduzione al calendario 2006)

6) Perché pregare per il Medio Oriente?

«La buona volontà, la diplomazia, gli incontri politici, gli accordi economici, gli scambi culturali sono importanti ma non bastano: occorre una potenza risanatrice che viene dall'Alto». (Lettera scritta da Trabzon nel 2003)

E proprio questo è il senso della nostra attività, il nostro desiderio e la nostra speranza: che ci sia una sempre più ampia preghiera «concorde [che] salga come da un solo cuore e da una sola bocca» per il Medio Oriente.



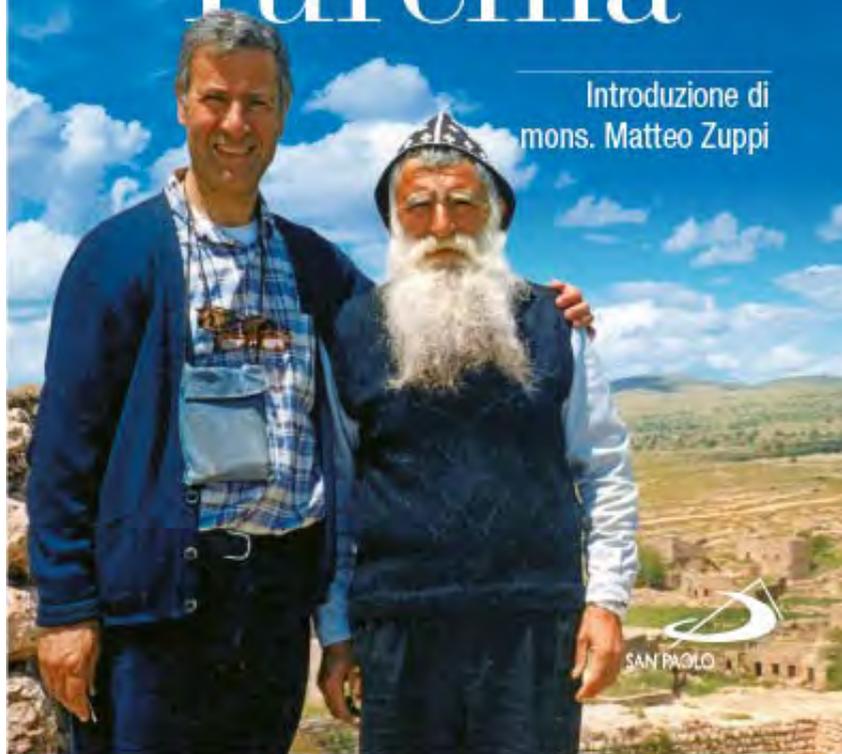
33

Finestra per il Medioriente - numero 52 - novembre 2016

Don Andrea
SANTORO

Lettere dalla Turchia

Introduzione di
mons. Matteo Zuppi



Prefazione di Mons. Matteo Zuppi, arcivescovo di Bologna.
Postfazione di Maria Grazia Zambon, dal 2001 in Turchia, fidei donum, della Diocesi di Milano.



Algeria, il misticismo sufi contro gli estremismi

Dopo gli eccessi dell'Islam salafita o jihadista, un'antica corrente spirituale musulmana sembra riprendere spazio nella società algerina. Di seguito un articolo di Henri Teissier che analizza questo fenomeno, pubblicato dalla Rivista Oasis.

34

Il movimento islamista negli ultimi anni si è rafforzato nella società algerina, nonostante i tentativi della autorità ad arginarne la diffusione dopo il sanguinoso conflitto degli anni 90. I comportamenti della maggioranza di musulmani e musulmane in Algeria oggi testimoniano il ruolo svolto dalle nuove convinzioni od obblighi religiosi provenienti dal Medio Oriente noti con il nome di "salafismo". Molte tradizioni del passato, culturali o etiche, sono tornate a far parte della vita quotidiana, quanto meno come riferimento al quale bisognerebbe sottomettersi se si vuole vivere da veri musulmani anche se, per il momento, questa sottomissione non è ancora totale.

Peraltro la nascita del sedicente califfato in Medio Oriente, con i suoi epigoni in Africa, Asia ed Europa, ha messo in evidenza un "islamismo estremo"... Per l'uso che fanno del terrorismo

queste correnti, in Occidente hanno invaso il campo della stampa e dell'editoria e catalizzato l'attenzione del pubblico. Questi movimenti mascherano lo sviluppo di altre realtà nell'Islam tra cui, soprattutto, l'Islam spirituale, ovvero il sufismo.

Dopo il tentativo del FIS (Fronte Islamico di Salvezza) e del GIA (Gruppo Islamico Armato) di prendere il potere con la violenza dal 1990 al 2000, **la società algerina ha preso coscienza dei pericoli di una lettura politica dell'Islam. In quasi tutte le regioni del Paese, forse in misura maggiore nell'Algeria occidentale, si sono formati gruppi che hanno ridato vita alle vecchie istituzioni dell'Islam sufi.** In passato questi movimenti si erano diffusi grazie alla rete delle *zāwīya*, i luoghi di assemblea dei sufi. Nei primi anni Trenta dell'indipendenza del Paese (1962-1992), lo Stato e il partito unico hanno quasi cancellato la presenza delle *zāwīya*, invidiando loro l'influenza che esercitavano sulla popola-

zione, soprattutto in ambito rurale. Tuttavia, gli eccessi del FIS e dei suoi movimenti armati e l'avanzare della lettura salafita dell'Islam hanno fatto sì che lo Stato algerino consentisse alle correnti sufi di riprendere il loro posto nella società.

Dagli anni 90, e addirittura durante la guerra civile, questi movimenti si sono sviluppati discretamente nonostante le violenze perpetrate contro di loro dai gruppi armati (distruzione delle tombe - *qubba* - dei santi fondatori, assassini...). Nonostante questa opposizione (o forse proprio a causa di questa opposizione), le confraternite re-

sono sviluppate due federazioni nazionali delle *zāwiya* che hanno addirittura candidato il loro presidente a capo di Stato.

Tradizionalmente, la maggior parte di queste *zāwiya* (ma non tutte) si ricollega a uno dei grandi movimenti spirituali del sufismo, i Qādiriyya (che si rifanno ad 'Abd al-Qādir al-Jilāni di Baghdad), a vari gruppi legati alla Shādhiliyya - la Aissawa, confraternita mistico religiosa fondata a Meknes da Muhammad b. 'Issā, la Darqawiyya, confraternita sufi fondata da Moulay Larbi Derkaoui -, e altri gruppi più recenti (XVIII, XIX secolo), come la Tijaniyya di



ligiose presenti nel Paese hanno riacquisito influenza, a volte costruendo nuove strutture nei pressi delle grandi città e guadagnando terreno in ambito urbano perfino tra gli universitari. Si

'Ayn Mādi e Tamacine o la Rahmaniyya di El-Hamel con le sue importanti ramificazioni in Cabilia, senza dimenticare la Hebriyya/Qaydiyya nell'Algeria occidentale (Tlemcen e Orano).



Alcuni movimenti hanno spostato il centro delle loro attività in Europa, come la 'Alawiyya dello *shaykh* Khaled Bentounes, fondatore, tra l'altro, del movimento scout musulmano diffuso in Francia ed Europa occidentale. Da due anni, lo *shaykh* e il suo movimento hanno lanciato una campagna a favore di una giornata internazionale del "Vivere insieme" che vorrebbero far proclamare dalle Nazioni Unite. Recentemente hanno perfino proposto di legare questa iniziativa alla giornata della pace del 21 settembre, che diventerebbe così giornata della Pace e del Vivere insieme.

Questa dimensione internazionale peraltro non impedisce alla 'Alawiyya di mantenere una certa influenza in Algeria.

Nel settembre scorso i responsabili di questo movimento sufi hanno organizzato a Mostaganem - nell'Algeria nordoccidentale - un incontro riunendo oltre tremila persone attorno ad alcune personalità note per il loro impegno a favore della pace. Tra loro, Lakhdar Brahimi, rappresentante delle Nazioni Unite in Siria durante i primi anni della crisi siriana, Federico Major Zaragoza, ex direttore generale dell'Unesco. Altre strutture sono nate dall'iniziativa individuale e attingono al patrimonio spirituale dell'Islam senza però far riferimento a una

confraternita specifica. È il caso, per esempio, del gruppo di studi spirituali che si riunisce a Tlemcen nell'antica Khaloua Sidi Sennousi (XVI secolo). A volte si tratta semplicemente di tradizioni locali che perpetuano la memoria di una grande personalità del passato come Si M'barek Ben Allal a Kolea, altre volte si tratta invece di tradizioni popolari diffuse in una regione che attirano ogni anno migliaia di visitatori da tutta l'Algeria, come la settimana del Mawlid al-Nabawi - le celebrazioni per la nascita del Profeta dell'Islam - di Timimoun.

Peraltro, a livello universitario, **questo ritorno del sufismo alimenta molte ricerche sulle fonti di questo movimento.** Sidi Boumedienne, venerato a Tlemcen ma di origini andaluse, è appena stato oggetto di un convegno internazionale a Béjaïa, dove aveva insegnato, mentre un altro convegno universitario organizzato nell'ambito delle iniziative annuali della struttura "Le vie della fede" legata al Centro di Ricerca del ministero della Cultura si è focalizzato su Ibn 'Arabī. Uno dei progressi più significativi in questo ambito è la recente riscoperta da parte della società algerina del *Kitāb al-Mawāqif*, manuale di mistica dell'emiro 'Abd al-Qādir. La Fondazione dell'emiro ha appena pubblicato la prima edizione

algerina delle 372 stazioni di 'Abd al-Qādir, a cura di 'Abd el-Baqi Meftah. Il trattato di mistica raccoglie gli insegnamenti spirituali che l'emiro offrì in una mo-schea di Damasco fino al 1882, anno della sua morte. Un secolo dopo, nel 1982, la pubblicazione degli "scritti spirituali" dell'emiro a cura di Michel Chodkiewicz rendeva attuale il suo insegnamento spirituale. L'emiro oggi è diventato l'elemento più importante della riscoperta, in Algeria, dell'immenso patrimonio spirituale lasciato da Ibn 'Arabī a tutta la comunità musulmana.

Nella corrente dell'Islam spirituale, ma al di fuori dei movimenti propriamente sufi, si iniziano a incontrare iniziative che propongono un messaggio molto forte benché con altri riferimenti. Due esempi sono illustrativi. Quello di Karima Berger, scrittrice di origine algerina che vive in Francia, recentemente nominata a Parigi presidente del movimento degli scrittori spirituali, e autrice di diversi libri in cui propone la sua meditazione spirituale in una formula decisamente nuova per un credente musulmano. Particolarmente toccante è la sua meditazione sul messaggio lasciato da Etty Hillesum - scrittrice olandese di origine ebraica morta ad Auschwitz - con la quale dialoga, oltre la barriera

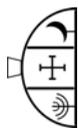
della morte, sulla sua ricerca di Dio e sul senso della vita in risposta al messaggio che ci ha lasciato questa giovane donna ebrea.

E poi Farida Zerrai, che ha appena pubblicato un bel libro spirituale andando alla ricerca della famiglia di Mohamed, l'uomo che ha dato la vita per proteggere quella di Christian de Chergé durante la guerra d'Algeria.

In questa corrente di pensiero si potrebbero collocare anche le numerose dichiarazioni dell'attuale ministro algerino degli Affari religiosi, Mohamed Aissa. Quest'ultimo ha dichiarato a più riprese che la crisi algerina degli anni 90 è nata dalle letture dell'Islam venute dal Medio Oriente e che l'Algeria dovrebbe tornare alle sue vere fonti, quelle dell'"Islam di Cordoba" - periodo in cui l'Islam ha sviluppato l'apertura del pensiero, la cultura, la filosofia e il rispetto delle altre tradizioni religiose. In questa corrente di pensiero si potrebbero collocare inoltre alcuni nuovi interpreti dell'Islam come Azzedine Gaci, imam di Villeurbanne a Lione, i cui insegnamenti approfondiscono e rinnovano la riflessione sulla spiritualità tradizionale.

La tradizione di discrezione dell'esperienza sufi non consente a queste nuove esperienze di conquistare nella so-





cietà algerina un posto di rilievo come quello di altre iniziative che ricorrono sistematicamente ai media. È chiaro però che dopo gli eccessi dell'Islam salafita o peggio ancora dell'Islam jihadista, una nuova corrente spirituale musulmana, radicata in maniera

autentica nella tradizione, ha ripreso il suo posto nella società algerina e dev'essere considerata un elemento vivo del patrimonio universale, a disposizione di chiunque intenda compiere un percorso di ricerca spirituale.



Articolo pubblicato da Oasis il 14 ottobre 2016

<http://www.oasiscenter.eu/it/articoli/popoli-dell-islam/2016/10/14/algeria-il-misticismo-sufi-contro-gli-estremismi>

Pontificia Università Antonianum
Facoltà di Teologia
Istituto Francese di Spiritualità
Anno Accademico 2016-2017



CATTEDRA DI SPIRITUALITÀ E DIALOGO INTERRELIGIOSO

Ciclo di conferenze

«La radice che ti porta» (Rm11,18)

L'eredità ebraica del cristianesimo

Primo incontro

RavBenedetto Carucci Viterbi

Collegio Rabbinico Italiano

Introduzione all'Ebraismo

Giovedì 1 dicembre 2016, ore 17.00

Secondo incontro

Prof.ssa Elena Lea Bartolini De Angeli

Istituto Superiore di Scienze Religiose e Università Cattolica di Milano

Le origini ebraiche del Cristianesimo

Lunedì 19 dicembre 2016, ore 17.00

Terzo incontro
Prof. Giulio Michelini OFM
Istituto Teologico di Assisi
Le origini ebraiche del Nuovo Testamento
Mercoledì 22 febbraio 2017, ore 17.00

Quarto incontro
Prof.ssa Maddalena Schiavo
Centro Cardinal Bea per gli Studi Giudaici
della Pontificia Università Gregoriana di Roma
L'identità ebraica nella letteratura contemporanea
Venerdì 24 marzo 2017, ore 17.00

Venerdì 26 maggio alle ore 17.00
sarà celebrata la santa messa di suffragio
per mons. Luigi Padovese nel VII anniversario della sua morte,
presieduta da Fr. **Mauro Jöhri**,
Ministro Generale dei Frati Minori Cappuccini

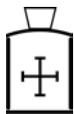
Coordinatore Prof. Mario Cucca OFMCap
Vice Decano della Facoltà di Teologia della PUA

Gli studenti che parteciperanno ai 4 incontri avranno la possibilità di acquisire 1.50 ECTS e se prepareranno un elaborato scritto di approfondimento di almeno 10 pagine, da concordare con il coordinatore del corso, avranno la possibilità di acquisire 3 ECTS

Sede degli incontri
Pontificia Università Antonianum - Aula A
Via Merulana, 124 - 00185 Roma
Tel: 0670373502 - Web: www.antonianum.eu
E-mail: segreteria@antonianum.eu



39



UN ISTANTE PRIMA DELL'ALBA

Siria. Cronache di guerra e di speranza da Aleppo
di fr. Ibrahim Alsabagh

Editore: Edizioni Terra Santa

40

Giorno per giorno, il racconto di padre Ibrahim, frate francescano e parroco di Aleppo. La seconda città della Siria, che fino a quasi quattro anni fa contava complessivamente circa quattro milioni di abitanti, oggi è occupata per metà dall'esercito regolare siriano e per l'altra metà da gruppi armati di miliziani jihadisti provenienti da decine di paesi del mondo che reclamano la costruzione dello Stato islamico, il Califfato.

La chiesa parrocchiale latina di San Francesco d'Assisi e il convento dei frati francescani della Custodia di Terra Santa si trovano a sessanta metri dai miliziani che lanciano razzi e bombole di gas anche sulla chiesa. Nonostante questo, la comunità aiuta ogni mese migliaia di famiglie con viveri e medicinali, nella riparazione delle case danneggiate, nel sostenere gli studi universitari e le rette scolastiche di tanti bambini. «Talvolta, pensando a me stesso – racconta padre Ibrahim –, dentro di me rido perché, amante dei libri e di alti studi teologici, mi trovo ad Aleppo a fare il vigile del fuoco, l'infermiere, il badante e, da ultimo, il sacerdote».

Mentre ad Aleppo il cielo piange e tutto sembra assurdo, la speranza e la creatività non muoiono.

E tutti attendono una nuova alba.





41

Finestra per il Medioriente - numero 52 - novembre 2016

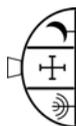
IBRAHIM ALSABAGH

UN ISTANTE PRIMA DELL'ALBA

Siria.
Cronache di guerra
e di speranza
da Aleppo


edizioni terra santa





COME CONTRIBUIRE ALLA FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

Vi ricordiamo come è possibile contribuire alla nostra Associazione.

Spiritualmente

Offrendo mezz'ora di preghiera e di adorazione ogni settimana, e una piccola rinuncia un venerdì del mese. L'intenzione è: "la presenza della chiesa in medio oriente, il mondo ebraico, cristiano e musulmano, l'unità tra le chiese, il dono di vocazioni e di presenze idonee".

Materialmente

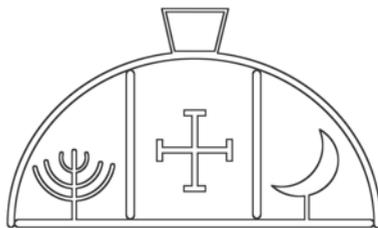
Versamento con bollettino di CCP n° 55191407 oppure bonifico sull'IBAN IT86 W076 0103 2000 0005 5191 407 intestato a Associazione Finestra per il Medio Oriente, per contribuire alla realizzazione del giornalino e del calendario.

Il nostro giornalino è a diffusione gratuita e ci fa piacere poterne inviare copia a chiunque sia interessato a riceverlo. È tuttavia gradita ogni partecipazione alle spese che ci possa aiutare a far fronte ai costi di stampa e spedizione dello stesso.



PROGRAMMA 2016-2017

Tema dell'anno: "La Pace"



OGNI SETTIMANA:

Finestra di Preghiera in cui si mediterà il *Vangelo della domenica* seguente. Durante la preghiera ci sarà una breve **lectio tenuta da Samira Sidarous** *biblista egiziana copta cattolica*.

43

Gli incontri si terranno presso:

- la parrocchia dei **Santi Fabiano e Venanzio** il lunedì dalle 19.30 alle 20.30,

- la parrocchia di **Gesù di Nazareth** il mercoledì dalle 19.00 alle 20.00.

INIZIO Lunedì 10 Ottobre (ss Fabiano e Venanzio) e Mercoledì 12 ottobre (Gesù di Nazareth).

MENSILMENTE i seguenti incontri:

9 Ottobre 2016, ore 18,30, *Vespro S. Abramo* e condivisione programma (ss. Fabiano e Venanzio)

29-30 Ottobre 2016, *Ritiro spirituale** presso il Centro Mater Ecclesiae, Centro di Preghiera – Via della Pineta Sacchetti 502 Roma (vicino fermata trenino Gemelli)

27 Novembre 2016, presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme:
- ore 17,30, *incontro sulla "Spiritualità Interconfessionale e Interreligiosa di Don Andrea"*, *fidei donum* della chiesa di Roma in Anatolia.

Relatori prof. Andrea Riccardi, mons. Enrico Feroci;

- ore 19,00 Concelebrazione Eucaristica presieduta dal cardinale Leonardo Sandri.

23 Gennaio 2017, ore 19, all'interno della settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani: *Vespri con la comunità egiziana copta ortodossa* presso la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio

4 Febbraio 2017, ore 21, *Veglia di preghiera per l'XI Anniversario della morte di don Andrea Santoro*, presso la parrocchia dei Santi Fabiano e Venanzio (data e orario da confermare)

44 **5 Febbraio 2017**, ore 19, *Celebrazione eucaristica diocesana per l'XI Anniversario della morte di don Andrea Santoro*, presso la Basilica di S. Croce in Gerusalemme (da confermare)

Marzo 2017, *Ritiro spirituale** presso il Cento Mater Ecclesiae - Via della Pineta Sacchetti 502 Roma (vicino fermata trenino Gemelli) (data da definire)

Maggio 2017, *Giornata conclusiva di Fraternità** (data e luogo da definire)

** I ritiri e la giornata di fraternità saranno guidati da Samira Sidarous, l'eucaristia sarà celebrata da fra Luca Bianchi ofm.*

Degli altri incontri non ancora definiti, sarà data tempestiva comunicazione.

